

Ora
9-10 Marzo 1902

I Tredici poemetti di Mario Rapisardi

Il battesimo che Mario Rapisardi (1) ha dato all'ultimo suo volume di poesie non mi piace, giacchè la preferenza di cui egli onora il primo dei suoi tredici poemetti offende gli altri dodici, i quali non sono nè meno belli, nè meno importanti del primo, sia per l'alto pensiero onde ciascuno di essi è animato, sia per l'impeccabile significazione che li rende come se fusi nel bronzo dei sommi statuari.

Grande amatore della giustizia, è la prima volta che il mio buon Mario m'appare, ingiusto. E mi era passata, un momento fa, per la testa la diabolica idea di accendere le ire gelose del suo *Don Josè*, della sua *Amatea*, del suo *Polifemo*, del suo *Gigante* sognatore e degli altri ultimi figli del suo fecondo intelletto, contro l'*Asceta*, onde s'intitola il libro.

Però mi son tenuto dal farlo, giacchè la perfidia sarebbe stata soverchia. E poi, il manoscritto dell'*Asceta* è in casa mia, insieme con quelli del *Lucifero*, del *Don Josè* e del *Prometeo liberato*. Un sacro dovere m'impono quindi di non metter guerra tra le creature del poeta, specie per l'ospitalità ch'io do ad alcune di esse.



Oltre a ciò, debbo aggiungere che, se pur volessi mettere in opera il mio perverso divisamento, mi troverei a corto di malignità estetiche, di calunnie critiche, di sofismi metrici per provare come qualmente l'*Asceta* valga meno dell'*Amatea*, e *Don Josè* abbia maggior grazia di tutti e due. Oh, mai il Rapisardi è inferiore a sè stesso! Degli altissimi gioghi attinti dal forte suo piede, e non lascia un'ardua vetta che per passarvi ad un'altra.

È vero che, per negare la bellezza, non solo dell'*Asceta*, ma anche, occorrendo, degli altri poemetti, non ci vorrebbe altro che prendere esempio dai sopraccio della critica di terra ferma; farsi prestar da essi un po' di malafede, un po' di maleducazione, un po' di malevolenza, e, mescolando insieme queste tre maligne pozioni con un po' d'arroganza di pedante tra gallico e lombardo, oltre che con un po' di pedanteria di bibliotecario tra romagnolo e toscano, potrei riuscire a comporre un due o tre perioducci fra gesuitici ed accademici con cui potermela allegramente cavare, non solo, ma riuscire a scroccar le smanacciate di quanti mezz'uomini sostengono la teorica dell'arte per l'arte, del vino senz'uva, del caffè di cicoria e della poesia senza pensiero.

Ma io non ci riesco bene in tal genere di critica: non so mettere insieme quattro parole per sostenere che un poeta dello stampo del Rapisardi sia un frugoniano, un mulino di parole. È una vergogna! Bisogna che vada a perfezionarmi... all'estero nell'arte e dare all'invidia, alla menzogna, all'antipatia di regione una certa apparenza di sincerità di candore, di ragionevolezza. Oh, bisogna che m'istruisca! Nella mia educazione letteraria c'è una grande lacuna: lo confesso.



Prima intanto ch'io faccia quanto è possibile per riempirla, tutti i mezz'uomini d'Italia abbiano la pazienza di sentirsi come ripetere che di sonetti come i seguenti non credo, nel nostro bel paese, ci siano molti poeti i quali li sappiano fare. Ecco il primo:

Naufrago, forse. Oscuro e violento
S'attorce il turbo a la raminga barca;
Ma il flutto, che qual serpe il dorso inarca,
Non udrà fra' suoi gorgi un mio lamento.

L'abisso, onde il funesto alito sento,
La prora inghiottirà, ch'agile or varca;
Ma i peregrini semi, ond'essa è carca,
Si spargeran liberi e forti al vento.

Germoglieran tenaci in meno avvro
Lido i bei semi; e dalle arboree chiome
Ombre e fiori daranno a un pio soggiorno.

E forse alcun, che di quei rami al caro
Rezzo si assida, fremere dintorno
Udrà con generosa ansia il mio nome.

E leggete quest'altro sonetto anche più bello, se è possibile, del primo:

Tutto il giorno ululato ha il temporale;
Ancor brontola il tuono all'aria bruna;
Sorge or la sera, e pallida, spettrale
Guarda su le ribelli ombre la luna.

Par la terra inondata una laguna
Indefinitamente atra ed uguale,
Da cui lento un vapor torbido sale,
Ma non voce, non suon, non forma alcuna.

Diffondi, o luna pia, su gl'infecondi
Gorgi il tuo lume; su' deserti piani
Il tuo placido lume ampio diffondi;

E tu, vecchio mio cor, mio cor ferito,
Stendi un oblio pietoso, un infinito
Compatimento su gli errori umani!

I versi sciolti che seguono sono del poemetto intitolato *Don Josè*:

Dopo tanti anni la rividi, oh quanto
Divosa! Quella sua fulva, selvaggia
Chioma, che stretto avea con serpentine

Spire il mio cor, fatta era grigia, e come
 Nebbia su' greppi d'una brulla rupe,
 Le sue tempie lambiva in preda al vento.
 Quel sopracciglio suo, che folto e bruno,
 Al furiar d'un improvviso sdegno,
 Uniasi all'altro, e fra l'eburnea fronte
 E il fiammeggiar de' grandi occhi stendea
 Una torbida nube, onde più bello
 Nel suo fiero pallor faceasi il volto,
 Quel sopracciglio ora spianato, è quasi
 Stanco di raggrottarsi agl'improvvisi
 Moti de la vorace anima, inerte
 Stendeasi come lento arco che tutti
 Lanciò i suoi dardi, e in polveroso oblio
 A una vecchia parete immobil pende.
 E le labbra, oh le labbra, a cui nell'alto
 Abbandono di me tutto a ber diedi
 Il più puro licor de la mia vita;
 Quelle labbra sì belle anco nel pianto,
 Che nello sdegno, nel piacer, nell'ira
 Avean tremiti arcani, e da cui tanta
 Spirava aura di canti e di malie:
 Incantatrici labbra, ove ah! sì spesso
 La bugia turpe e il meditato oltraggio
 Toni usurpava di gentil fierezza,
 Vezzi assumea di verginal candore,
 Nappo vuoto or parean, che in geniali
 Banchetti prodigato avea l'ebbrezza
 Al pensiero dell'uomo, e poi caduto
 Di mano in man, nell'umile bacchetta
 D'un rigattiere ebreo la liberale
 Bizzarria d'un Inglese indarno aspetta.
 Rassegnata al dolore, alla vecchiezza,
 Alla morte mi parve. Era un tramonto
 D'autunno, e pe' viali ampi del bosco
 Odorati di musco e di languenti
 Foglie (oh, dolce stagione, a cui dà tanto
 Fascino il senso del morir vicino!)

In allegre brigate, in rilucenti
 Cocchi ondeggiava la città, rapita
 Un'ora, forse, alle diurne cure.
 Passar la vidi senza alcun rimpianto,
 Senza un sospir. Ma, quando al sole opposto,
 La rosea, vaporosa ombra sua vidi
 Allungarsi al mio piede, e lentamente
 Confondersi con altre ombre e sparire,
 Quando pensai che dietro a quella umana
 Ombra io sfiorato avea le più superbe
 Rose della mia vita, un sentimento,
 Non so se d'ira o di pietà, m'invase
 Tutto, a un punto: contrassi ad un amaro
 Ghigno, le labbra, ma fra le contratte
 Labbra insieme sentii, non meno amara,
 Insinuarsi una cocente stilla.

Oh, quale bellezza! Non la si può negare
 che per rancore contro l'uomo, o per imperfezione d'anima e di mente. Nel primo caso si è disonesti; nel secondo inetti a gustare la grande poesia. Non parlo ai lettori di mala fede; non agli inetti. Dico agli spiriti sereni; dico anime suscettive di puri e di gentili gozzimenti estetici: « Prendete il libro del Rapisardi e, appartandovi un po' dalle volgarità della vita e dai suoi rumori, procuratevi la gioia di ripensare, di risentire, di rivedere ciò che nella grande anima del poeta fu pensiero, sentimento, immagine di quella poesia, che diventa eterna, non appena fermata con melodica parola su la pagina bianca ».

(1) Mario Rapisardi L'ASCERTA. Catania, F. colò Giannotta editore. L. 2, 50.

G. Ragusa Moleti

"Ora"

16-17 Marzo 1902

Morta nel bagno

Bastò che una certa donna Nunzia gridasse, con le mani ai capelli e gli occhi pieni di sgomento, in mezzo ai visitatori del santo Sepolcro, che, al bacio della Menica il Crocefisso aveva ritirato il piede, perchè le comari e i contadini presenti nella chiesa madre di... ripetessero: « Il Crocefisso ha ritirato il piede; Menica ha il demonio in corpo ». Io non saprei spiegarvi come quella povera creatura sia riuscita a venir fuori dalla chiesa, in un angolo della quale sarebbe rimasta addirittura soffocata, senza l'ausilio del parroco e di due soldati, che poterono farla scappare da una porticina della sacrestia, liberandola dalle mani dei devoti, pazzi d'improvvisa e fanatica ira contro la pretesa indemoniata.

La povera Menica non sapeva intanto darsi ragione di ciò che vedeva, di ciò che sentiva, sicura com'era di aver proprio messo le labbra sopra i santi piedi del Crocefisso, coricato sul tappeto di velluto nero nella cappella a destra della chiesa; sicura di non avere avvertito, mentre li baciava, alcun movimento di repulsione. E perchè del resto avrebbe Gesù dovuto sdegnare il bacio di lei? La si era confessata due giorni prima e, nelle trentasei ore scorse dopo la confessione, facendo il più minuto esame di coscienza, sentiva di non aver commesso alcun peccato mortale per cui potesse meritare tanto castigo. È vero che, la mattina, aveva spezzato il digiuno, mangiando non so che leccornia; è vero che aveva detto due menzogne di lieve conto; è vero che s'era impazientita contro la madre; ma non erano codesti peccati tali da mettere in iscompiglio la sua coscienza. Dal suo Michele s'era lasciata baciare due o tre settimane prima, in campagna, sotto un manderlo fiorito, mentre le sorelle erano di là d'una verde siepe a cogliere erbe; ma di questo peccato, quantunque avesse avuto dal confessore a-